

Il tramonto del denaro

Romanzo
di Giorgio
e Nicola
Pressburger

L'elefante verde/3

Per gentile concessione
della Casa editrice Marietti
impaginazione e disegni
di Remo Baccarini

Sono anni di vacche magre
La guerra è passata
ma la gente non ha neanche
i soldi per scaldarsi
Isacco si trova un lavoro
come uscire presso
la casa editrice Tolnay,
scrive un articolo
e subito viene licenziato
Poi cerca fortuna
all'ippodromo e con le carte
tutti accumulano merci
lui invece si
fida solo delle banconote

Negli anni delle vacche magre, dopo la guerra, Isacco fece di tutto per non lasciarsi travolgere dal sentimento del male e della sconfitta. La squadra di calcio si era sciolta da un pezzo. Nel circolo degli scacchi erano rimasti soltanto alcuni vecchi. Muovevano le figure con sguardi vuoti come automi. Al mercato i contadini non portavano più oche. Il denaro non aveva nessun valore. Nel negozio dei rigattieri i vestiti ammassati si accumulavano. Tutti erano disposti a vendere anche la camicia pur di mangiarsi un boccone. La legna restava invenduta nella cantina del carbonaio. «Avanti avanti» si incitava Isacco - è in tempi come questi che maturano i prodigi.

Trovò un lavoro, uscire nella casa editrice Tolnay. Il posto non era di grande dignità, ma offriva alcuni vantaggi. Intanto il luogo, la redazione della rivista letta da centomila affezionati lettori ogni settimana, gli dava un cuore della città. In un palazzone del Carchio Santo Stefano a pochi passi dal Danubio, e poi all'entrata della redazione Isacco poté fare la conoscenza di molte persone famose che altrimenti non avrebbe mai avuto occasione di incontrare. Lo scrittore Zoltan Zilahi vi portava qualche racconto. Attrici applaudite arrivavano per farsi fotografare in pose esagerate. Lui salutava tutti cordialmente, imbastiva piccole conversazioni. Si rivolgeva alle persone in tono confidenziale, piegandosi verso il loro orecchio, come se avesse da ricordare qualche segreto comune.

Ma le difficoltà bussarono anche alla porta del magazzino popolare e il signor Tolnay cominciò a sfoltire le file dei propri dipendenti. Isacco vide attempati giornalisti dire addio alla loro amata rivista, apprendisti di buona speranza finire sul lastrico. Parecchi tipografi vennero licenziati e quando il sindacato tentò di protestare, nella casa editrice arrivarono le guardie del silenzio. Quanto al piccolo usciere, egli divenne invece sempre più insostituibile. «Sei l'anima del mio settimanale», gli disse il signor Tolnay. In cambio di quella lode lo fece togliere dal mattino fino alla sera, affidandogli compiti sempre nuovi. Quando il numero dei redattori fu ridotto a meno della metà, toccò spesso a Isacco procurare le fotografie per la rivista. Correva da un attore a uno scrittore e recapitava lettere personali del proprietario alle amiche e agli amici.

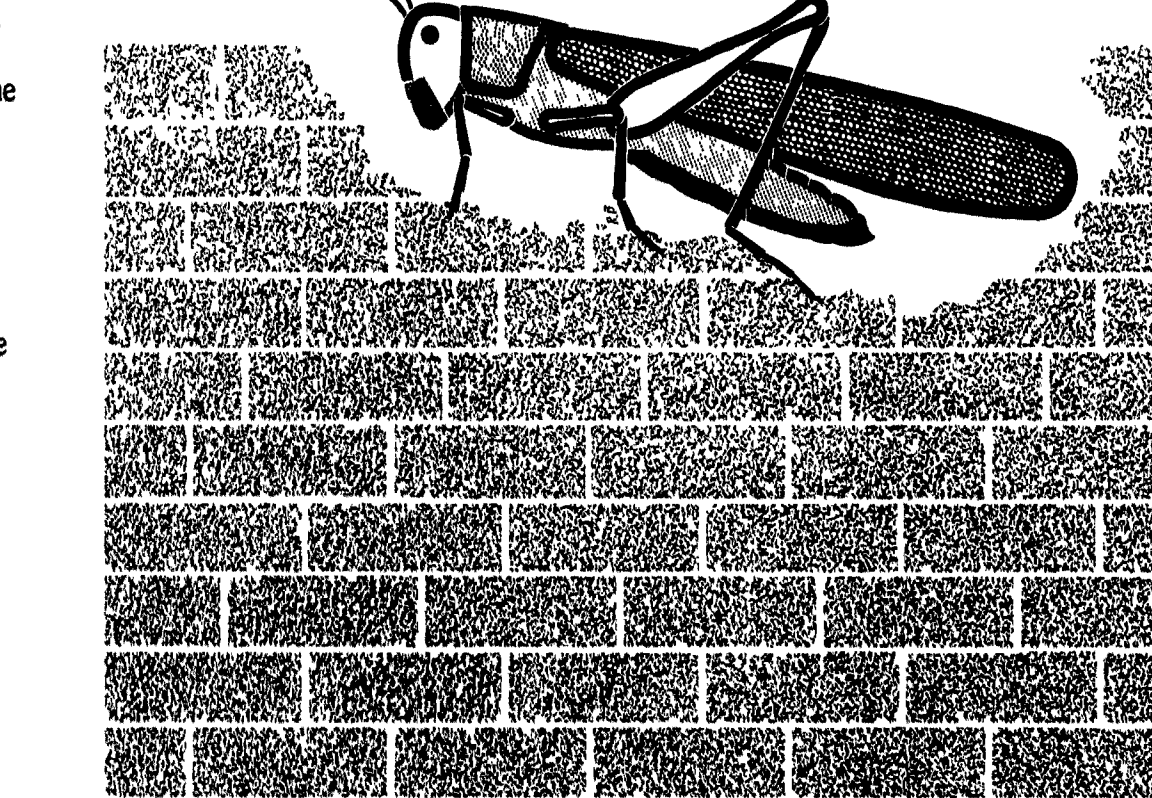
Come riempire una pagina vuota

L'onore massimo lo ebbe un mattino di fine novembre. «Isacco tu sei un uomo istrutto lo so che tu lo sei», disse il signor Tolnay. «Ho un lavoro per te. Qui mi è rimasta una pagina vuota. Domani devo andare in macchina. Quel vecchio stupido di X mi ha piantato in asso. Io invece pago e come. Trova qualche articolo tu. Ti pago dieci fiorini sonanti».

«Sì, signore. Io faccio volentieri?» rispose Isacco. In fondo non si sentiva più ignorante di tanti giornalisti rispettabili conosciuti nella redazione della rivista. Gente che non spendeva nemmeno un minuto sui libri e si preoccupava soltanto di piacere ai potenti. Lodare la patria ripetere le idee correnti e citare qualche verso mandato a memoria ancora sui banchi di scuola.

Anche Isacco aveva imparato a citare parole di antichi saggi. Ai signori la saggezza dei grandi antichi serviva a rendere più credibili le sciocchezze dei piccoli uomini del presente. «Ecco Ecco. Gli elefanti non entrano per niente nei coralli delle case» - pensò Isacco - Ora lo diventerò un famoso scrittore. Il momento dei prodigi è arrivato.

Andò a casa. Il primo libro che gli capitò in mano era un volume dalla rilegatura nera fitto di paragrafi e maxime. Lo sfogliò. Scelse i «detti aurei» più noti e più banali. Vi mescolò alcune frasi inegnantissime alla patria «alla quale»



si deve sacrificare non soltanto il proprio sangue, la forza dei propri muscoli ma anche il grasso del nostro ventre. Aggiunse espressioni sentimentali e retoriche ma di indubbio effetto per quei tempi di tristezza e di esaltazione. Nonostante la poca dignità di quello scritto Isacco si considerò un vero artista della penna. «Tanto le parole non contano - pensava - sono più o meno le stesse da tempo immemorabile. Le verità si presentano in forma di enigmi, o di prodigi a noi non resta che attendere il loro palestrarsi».

Era propenso a credere che tutti gli avvenimenti della sua epoca fossero indirizzati unicamente alla sua persona. A fare sì che il prodigio annunciato dal sogno dell'elefante si realizzasse. A cosa serviva la grande crisi economica? A far licenziare i giornalisti della rivista presso cui faceva l'usciera e farlo balzare d'improvviso in una classe sociale più alta.

Con questo animo l'indomani in ufficio, ricopiò il suo articolo su una macchina per scrivere faticando per tre ore.

«Lo sapevo che sei istrutto e in gamba. Lo sapevo», gli disse il signor Tolnay quando Isacco gli portò lo scritto. «Eccellente oratoria. Dove l'hai trovato quest'articolo?»

«In una vecchia rivista. Un numero di vent'anni fa del Monitor della patria. L'ha scritto un poeta anonimo. Mi sembrava che fosse molto convincente».

«Altroché! Quel poeta sapeva cosa fa. Piangere gli occhi degli ungheresi. Lo pubblicheremo senz'altro questo articolo nel prossimo numero. Ma di un po' non l'avrai mica scritto tu di tua testa?»

Isacco era contento di sé e del proprio ingegno. «Arrivare più lontano degli altri non è forse un prodigio?», si chiedeva. Tolnay lo de-disò dalle fantastiche.

«Purtroppo però non so quando potrà uscire il prossimo numero. Per ora si chiude».

Così Isacco non ebbe i 10 fiorini e nemmeno lo stipendio del mese. Restò senza lavoro e senza la speranza di diventare scrittore. Quando tornò a casa con la brutta notizia sua ma-

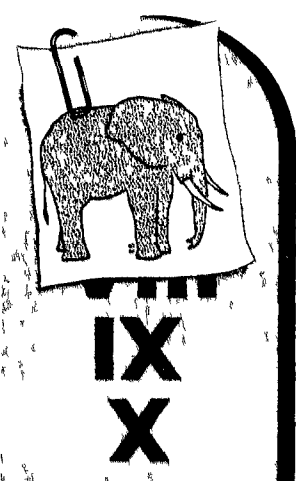
dre scoppiò a piangere. Isacco aveva quasi trent'anni ormai e loro, i genitori per certo non avrebbero più potuto aiutarlo. L'amarezza di Ester fu tanto grande che la povera donna di lì a poco contrasse il diabete, la malattia di chi non spera più di assaporare le dolcezze del mondo.

Non digerendo più lo zucchero divenne presto magra e smunta. Bianca di capelli e rassegnata.

Disperazione al galoppo

Seguirono tempi disperati. Isacco non sapeva fare di meglio si affidò alla fortuna. Prese l'abitudine di andare all'ippodromo due volte alla settimana, mercoledì e sabato. Il grande galoppatoio addossato al cimitero di via Kere pes mandava un forte odore di stalla. Per anni nei ricordi di Isacco quell'odore era stato il odore dei morti. Ma ora il suo odore gli suggeriva un'altra idea. Lo sterco equino emanava il profumo della fortuna che può arrivare in ogni momento. Che cosa era infatti un prodigio se non la fortuna stessa cieca e senza criteri? «Stare al mondo significa essere esposti ai continui colpi di sferza del caso» - pensava Isacco - Per quanto possa sembrare assurdo proviamo se è proprio così. Innamorato di tutto, oppure se lo si può influenzare e volgere a proprio favore?.

Isacco aveva ben poco denaro da puntare sui cavalli. Perciò andava all'affianco ricerca di buone occasioni di risultati sicuri bisbigliati all'orecchio strappati a qualcuno molto adentro nei segreti delle corse. Davanti allo sportello delle scommesse incontrava spesso Eugenio Shermann il calvisimo tipografo addetto alla composizione della Rivista Budapestina di Trotto e Galoppo la quale riportava notizie dettagliate su ogni cavallo in gara. Shermann gli raccontava volentieri le notizie apprese dalla rivista ma esse servivano ben poco per le vicende. Al botteghino si arrendevano anche altre persone di piazza Teley. Miska Grün, per esempio un venditore d'occe az-zoppato dall'ernia e Béla Weiss il tassista tanto appassionato di scommesse da correre all'ippodromo non appena avesse due soldi da spendere. Tutti costoro compreso Isacco erano convinti che prima o poi i cavalli avrebbero portato fortuna. tanta fortuna da far dimenticare almeno per un po' di tempo le ristrettezze e gli affanni e da assicurare la ricchezza se non la grandezza. Oltre che all'ippodromo i quattro presero l'abitudine di ritrovarsi attorno a un tavolo per giocare a carte. Volevano mettere alla prova in piccolo le rispettive fortune e abilità. Era nei pomeriggi di domenica che lo facevano e che il tono delle immancabili discussioni un misto di amichevole di serio e a volte anche di rissoso faceva rassomigliare quelle serate alle riunioni del Seder quando le famiglie amiche si confrontano in lunghe di-



Riassunto

«Si possono fare prodigi con le braccia e con l'immaginazione». Isacco, figlio di un modesto fabbricante di salicce dell'Ottavo distretto di Budapest che dopo aver sognato uno strano elefante verde aspetta una nuova età dell'oro, prende alla lettera le parole del padre e si cimenta prima col calcio poi col gioco degli scacchi affidando addirittura il grande Aaron Nimzowitsch. Ma scoppia la prima guerra mondiale, i commercianti e gli artigiani ebrei arrivati da poco da terre lontane alla ricerca di un po' di pace, vengono chiamati sotto le armi per difendere l'Impero di Francesco Giuseppe, mentre in città si sopravvive a stento. Isacco accorre in aiuto dello zio Samuele. Ma arriva troppo tardi...

aveva cento, la sera, dopo aver fatto tre-quattro volte la spola tra il mercato e i quartieri alti della città, ne possedeva il doppio. Le custodiava in una valigia di cartone, sotto il letto; non appena si faceva giorno ne metteva in tasca una buona quantità e usciva per fare i suoi commerci. Si incoraggiava: «Un saziato tenere in casa tanti soldi, ma se riesco a spuntare la prima che vengono emulati, metà del nome di mio padre si è già avverato. Chi vince al gioco del denaro ha capito qual tutti i segreti del mondo. Questa parte non durerà in eterno. E quando sarà finita, i soldi si chiameranno ancora soldi, e la ricchezza ricchezza».

Un giorno i tempi gli sembrarono maturi. Rincassando tirò fuori di sotto il letto tre valigie piene di banconote. Contò il denaro. Un anno prima quei soldi sarebbero bastati a comprare tutte le mercanzie di piazza Teley in una sola volta. «Ma una casa la varranno anche adesso», mormorò. Aveva scelto da tempo un edile di tre piani, dipinto di verde, all'angolo di piazza Teley abitato da commercianti, vedove, alcuni impiegati «che divenne mia, facendo quell'investimento degli inquilini. Gli altri appartamenti li butto via» e ne fece un teatro. E magari diventò attore e impresario, disse a se stesso, riassumendo un progetto cullato per molte notti insonni. Era segretamente innamorato di una subrettina dell'operetta e il teatro gli appariva come il

poteva giocare.

Allora dalla carenza e dalla mancanza di denaro, una volta placati gli animi, i quattro passarono a parlare di politica economica. Per Miska non c'era che comprare oro. «Puoi sempre prenderlo barattarlo, darlo in pagamento. È meglio del denaro», disse Shermann aveva il rammarico di non essersi assicurato per tempo contro le malattie, la perdita del lavoro, la vecchiaia. «Credetemi una buona assicurazione serve contro tante disgrazie», affermò ripetendo le parole di un articolo letto su un giornale. Weiss era per il commercio. «Se avessi i soldi comprerei un vagone di uova. Li vedo arrivare tutti i giorni alla stazione ferroviaria. Ma ci pensate guadagnare anche solo un centesimo su ogni uovo?». Tibor, l'apprendista chiese: «Ma a diventare veramente ricchi, come si fa?». Nessuno rispose alla sua domanda. Il segreto della grande ricchezza ciascuno se lo tiene per sé finché vive non si sa mai, la fortuna può arrivare anche l'ultimo giorno.

Quanto a Isacco «tanto meno valgono i soldi tanto più bisogna crederci», disse.

Gli altri mercanti di piazza Teley si erano dati ad accumulare merci. Le cantine dell'Ottavo distretto divennero un emporio. Sottoterra, nel buio furono accatastati vestiti usati e scarpe mobili provenienti dagli appartamenti borghesi, bilance e stadiere, sacchi di farina, zucchero piselli, fagioli ceci lampadari e partite di ferri da stiro stoffe, asciugamani, cappotti scarpe. Un campionario di tutto un mondo finì nelle viscere di piazza Teley, come se quella piazza fosse l'arca di Noè designata a far sopravvivere al diluvio esemplari di ogni merce.

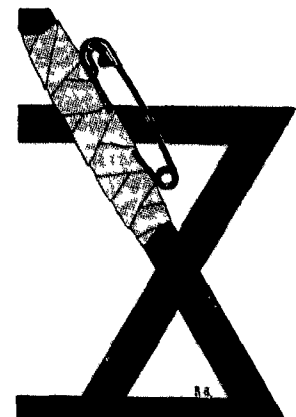
Shermann in quei tempi acquistò una piccola tipografia artigianale dove con l'aiuto del figlio stampava biglietti da visita manifesti di sventidite opuscoli. Tibor era orgoglioso. «Pa-pà vedrai quanti soldi guadagneremo» diceva al padre, più dubbioso di lui.

L'azzardo chiuso in valigia

Béla Weiss si unì ad un gruppo di commercianti del quartiere per l'acquisto di una partita di abiti usati provenienti dall'Austria si accor-darono con la controparte altri ebrei di Vienna per un pagamento differito parte in denaro parte in legumi. «Non avrei mai immaginato che un giorno i ceci valessero più delle corone» borbottava.

Isacco invece non partecipò alla grande raccolta di mercanzie. A poco a poco si disfece degli oggetti che arredavano la sua stanza in casa dei genitori per raggranellare un po' di soldi. Con quelli comprava altre merci e le rivendeva di nuovo accrescendo sempre di più il suo denaro.

«Qui bisogna essere veloci?» si diceva. Comprava al mercato accendisigari e libri dischi per fonografi cravatte oggetti di poco valore ma non volgari. Non appena in possesso di quella roba la portava a casa di persone conosciute alla rivista. goyim che tenevano alle ele-ganze e alla distinzione e pagavano senza battere ciglio. Le banconote si accumulavano velocemente nelle mani di Isacco. Al mattino ne



migliore del mondo possibile. Il mattino seguente fece visita al proprietario del fabbricato un vecchio che ne abitava l'ultimo piano. Lo trovò a letto. «Sì, goda la vita», gli disse. «Fa ancora in tempo. Con questi soldi può fare un bellissimo viaggio a Vienna. Se accetta l'affare le prometto che la terra sempre qui, in questo appartamento e non le farà mancare nulla».

«Carta straccia!» disse il vecchio, spuntando sulle banconote. «Sparisci, ebreo della malora!».

Per strada Isacco lesse sui giornali le sue banconote non avevano più nessun valore. Nella corsa era arrivato con una notte di ritardo il governo aveva creato una nuova moneta. Ora Isacco aveva tre valigie di carta straccia sotto il letto. Ecco che cosa gli aveva riservato la fortuna, ecco dove stavano i prodigi.

Trovò un posto fra gli operai comunali per la costruzione di una strada di periferia, doveva squadrare pozzi di granito e inserirli nel selciato. A mezzogiorno gli operai si siedono ai bordi della strada mangiavano pane e cipolla, senza parlare. Lui si appoggiava al piccone e fumava una delle tre sigarette che si poteva concedere in una giornata. Osservava divertito i volti stanchi e accigliati di quella gente venuta dalla campagna in città a far la fame. Cantichitava. Pensava di essere Davide, fra tanti Golia. «L'elefante che sognava mio padre, ecco, sarà stato grigio come queste pietre», si diceva, stringendo i denti.

Domani la quarta puntata